

a cura di Sergio Gaspari

La Chiesa celebra il Signore

Una liturgia per l'uomo

borla

Capitolo primo

La Chiesa celebra il Signore nell'assemblea liturgica

A proposito della riforma liturgica «una delle sue caratteristiche e principali finalità è la partecipazione dei fedeli ai riti che il Sacerdote dirige e personifica... Bisogna rendersi conto che una nuova pedagogia spirituale è nata col Concilio», affermava Paolo VI nel 1965¹. Questa nuova pedagogia spirituale riguarda in primo luogo l'assemblea liturgica, dove il popolo si trova al centro quale soggetto celebrante.

Il presente capitolo, diviso in 5 paragrafi, segue questo schema: 1) l'assemblea celebrante e le sue note teologico-liturgiche e antropologiche; 2) la partecipazione e le sue modalità; 3) i membri dell'assemblea; 4) i ministeri dell'assemblea; 5) le assemblee domestiche e di gruppi particolari. Rilevi conclusivi.

¹ In Not 1(1965)260. Bibl.: L. Boff, *Le comunità di base reinventano la Chiesa*, Bologna 1978; A. Favale e Coll., *Movimenti ecclesiali contemporanei*, Roma 1991; A. Favale, *Movimenti di risveglio religioso e vita liturgica*, in RL 73/4(1986)449-468; R. Falsini (ed.), *I laici nella liturgia. Un popolo sacerdotale nel dinamismo dell'azione liturgica*, Milano 1987; A. Pistoia, *L'assemblea come soggetto nella celebrazione*, in RL 72/4(1985) 428-435; F. Rainoldi, *La presidenza nella celebrazione*, RL 72/4(1985)436-454; L. Sebastiani, *Teologia dell'assemblea, ruolo e responsabilità del presidente e dei laici*, in T. Goffi - G. Piana (edd.), *Corso di morale*, 5. *Liturgia (Etica della religiosità)*, Brescia 1986, 419-441; Nr mon.: *I ministeri non ordinati*: RL 73/3(1986); *I servizi dei laici nella liturgia*: RPL 160/3(1990); *Vita liturgica - vita parrocchiale*: RL 78/2(1991); *Liturgia e giovani*: RL 79/3(1992); *Partecipazione e comunicazione*: RL 80/2(1993); Ras bibl.: *Ministeri e sacerdozio alle donne*: RL 67/6(1980)819-841; *Ministero, ministeri e sacerdozio*: RL 73/6(1986)828-854; *Partecipazione*: RL 76/6(1989) 686-713.

I. ASSEMBLEA CELEBRANTE

1. Popolo sacerdotale

a. *Il sacerdozio nell'AT.* Il popolo d'Israele è «un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6, cf. 3-8; Dt 7,6; 14,2; 26,18; 28,9; Is 61,6; 62,12; 66,21; Ger 2,3; Am 3,2). Tale regno è formato da sacerdoti inseriti nel sacerdozio e nel culto del popolo santo. Il Signore sceglie la tribù di Levi per dedicarla a specifiche funzioni sacerdotali, ma Aronne e i suoi figli rappresentano il sacerdozio di tutto il popolo. Da Aronne al popolo il sacerdozio è uno e unitario. La novità sta nella distinzione in ruoli e ministeri. Il sacerdozio levitico (Giud 17,7-13; 18,19; cf. Lc 1,5.8-9) non solo non elimina il sacerdozio popolare, ma conserva pure quello familiare (cf. Giud 6,18-29; 13,19; 17,5; 1Sam 7,1), anch'esso anteriore a quello levitico, e continua ad essere esercitato pure dopo l'avvento di Levi. In certo modo il sacerdozio levitico presuppone, sviluppa e amplia la portata del sacerdozio popolare e familiare. Inoltre il sacerdozio ebraico si esplica nel sacerdozio del capofamiglia².

b. *Il sacerdozio nel NT.* Nel NT il sacerdozio, che prescinde dal riferimento ad una tribù particolare, è attribuito a tutto il popolo (1Ts 5,27; 1Pt 2,1-10; Ap 1,5-6; 5,9-10; 20,6)³. Le realtà cultuali anticotestamentarie concernenti il sacerdozio, il tempio e i sacrifici sono applicate alla vita della comunità cristiana. Come prima i sacerdoti offrivano vittime nel tempio, così ora tutti i battezzati in Cristo offrono il loro sacrificio al Padre. Il NT coniuga altresì il sacerdozio popolare con quello fa-

² Esercitato almeno in tre occasioni: nel ricevimento settimanale del sabato al venerdì sera, nella pasqua annuale e, quotidianamente, nella preghiera di benedizione della mensa domestica (cf. C. Di Sante, *La preghiera d'Israele. Alle origini della liturgia cristiana*, Casale Monferrato 1985, 157-158). Gli ebrei oggi sostengono che la Sinagoga, rispetto al culto sacerdotale del tempio, segna un progresso nella concezione del sacerdozio popolare e della stessa azione liturgica.

³ I cristiani in Ap 1,6; 5,10; 20,6 sono chiamati semplicemente «sacerdoti», U. Vanni, *Sacerdozio e regno nell'Apocalisse. Una prospettiva teologico-biblica*, in RL 69/3(1982)337; cf. 337-350.

miliare, ad es., nella presentazione di Cristo al tempio (Lc 2,22-40). Quale capofamiglia Giuseppe esercita in pienezza il sacerdozio familiare alla presenza del sacerdozio ministeriale del tempio. Da altri testi poi si comprende che il sacerdozio del nuovo popolo assume la propria configurazione riunendosi nelle famiglie e nelle case dei singoli fedeli, luogo e segno dell'assemblea del Signore (1Cor 16,10; Rm 16,3-5; Col 4,15; Flm 2; At 1,15; 2,42; 12,12; 20,7-8). Ivi gli apostoli o persone da loro incaricate fungono da sacerdoti capofamiglia.

c. *Il sacerdozio secondo i Padri.* Nella letteratura patristica era comune il linguaggio sacerdotale riferito al popolo. Ippolito di Roma ricorda l'antica prassi ecclesiale – caduta presto in disuso – secondo cui ai cristiani, gettati in prigione per la loro fede in tempo di persecuzione, veniva riconosciuta la dignità sacerdotale pur senza l'imposizione delle mani⁴. Ma tutti i fedeli che offrono il sacrificio a Dio gradito sono sacerdoti. Per Tertulliano i veri adoratori e i veri sacerdoti sono quelli che offrono la preghiera al Signore⁵. «Che ciascuno di voi porti dentro di sé il suo olocausto – esorta Origene –, affinché si consumi senza fine... Se il mondo è crocifisso per me e io per il mondo, ho offerto un olocausto all'altare di Dio e io divento il sacerdote del mio proprio sacrificio»⁶. L'uomo diventa sacerdote del mondo quando nel suo cuore offre l'universo a Dio come su un altare, dichiara Massimo il Confessore⁷. E Pietro Crisologo, ammirando estasiato il sacerdozio dei fedeli, così scrive: Nell'esortare «ad offrire i vostri corpi» (Rm 12,1), Paolo «vede tutti gli uomini innalzati alla dignità sacerdotale... O immensa dignità del sacerdozio cristiano! L'uomo è divenuto vittima e sacerdote per se stesso»⁸.

d. *Il sacerdozio nel Vaticano II.* Utilizzando i testi sacerdotali del NT il Vaticano II attribuisce una funzione sacerdo-

⁴ E. Schillebeeckx, *Il ministero nella Chiesa. Servizio di presidenza nella comunità di Gesù Cristo*, Brescia 1982, 49-50 e nota 27 in 68-69.

⁵ *De oratione* 28, in CCL 1,273.

⁶ *Hom. sur le Lévit.* 9,9, in Schr 287,117. Per Giovanni Crisostomo ed Efreem Siro il cristiano è sacerdote per se stesso: offre a Dio la propria asceti, colma di digiuno e di preghiera.

⁷ *Mystagogia* 23 e 4, in PG 91,697D e 672C.

tale a tutto il popolo credente. «Cristo Signore... fece del nuovo popolo "un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre" (Ap 1,6; cf. 5,9-10)... I battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire... spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf. 1Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo... offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cf. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza della vita eterna (cf. 1Pt 3,15)» (LG 10; cf. 9; 11; PO 2; 5).

Il sacerdozio è costituito dal sacerdozio dei fedeli e dal sacerdozio gerarchico. «Quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (LG 10; MQ 3c; OVPD 3). Tra le due forme vi è interdipendenza e arricchimento reciproco, poiché insieme, con diversa e complementare funzione, celebrano la liturgia. Il sacerdozio ordinato esiste in quanto è finalizzato al servizio di quello regale, battesimale e familiare. E questo costituisce il motivo determinante dell'esistenza stessa di quello. Quindi non l'uno contro l'altro, ma l'uno per l'altro. Il sacerdozio ministeriale è come il principio attivo di quello dei fedeli. E il sacerdozio battesimale, attuandosi nella liturgia, nella testimonianza di vita e carità operosa (LG 10-11), dà spessore, prolunga nel mondo il sacerdozio ministeriale⁹.

Nella SC 7 il Vaticano II due volte parla di «ufficio sacerdotale» o «sacerdote», ma non si riferisce al presidente della celebrazione, che non è nemmeno menzionato, bensì a Cristo e al popolo sacerdotale¹⁰. L'enunciato teologico viene ripreso al n.14: i fedeli sono «stirpe eletta, sacerdozio re-

gale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato (1Pt 2,9)».

Anche se il recupero conciliare del sacerdozio comune non è ben precisato «resta comunque la grande acquisizione che soggetto dell'azione liturgica non è la *classe sacerdotale* (sacerdozio ministeriale), ma l'intero popolo di Dio (sacerdozio dei fedeli)... Questa riacquisizione è come una mina che fa crollare lo pseudo-edificio liturgico, fondato e sostenuto, soprattutto da Trento in poi, sulla casta sacerdotale¹¹. Sovente l'eucologia dei libri liturgici parla del sacerdozio regale del popolo celebrante. Mentre l'assemblea esercita il proprio ufficio sacerdotale, si compie l'opera della redenzione¹².

2. Popolo celebrante

Il popolo sacerdotale raggiunge l'espressione massima del suo sacerdozio e lo attua compiutamente soprattutto nella celebrazione. Infatti la liturgia, culmine dell'azione santificatrice della Chiesa (SC 9-10), santifica la comunità celebrante e porta la salvezza al popolo cristiano (SC 6). Ma la liturgia è opera del *Christus totus*, «Cristo totale»: di Cristo sacerdote e dell'assemblea, comunità sacerdotale e celebrante in forza della sua natura di corpo, sposa e sacramento di Cristo (cf. LG 7-8)¹³. La SC è ancor più esplicita: «Il culto pubblico integrale viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra». Esso è «opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa» (n.7; cf. EM 9; PNMR 4).

Cristo agisce con l'assemblea e l'assemblea con lui. Questa compie come proprie le azioni divine del Signore, quindi

⁹ Cf. M. Augé, *Liturgia. Storia celebrazione teologia spiritualità*, Cinisello Balsamo 1992, 65-66; J. Feiner - L. Vischer, *Nuovo libro della fede. La fede comune dei cristiani*, Brescia ²1990, 57; 557; Per conoscere 4,892-894; C. M. Martini, «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32). *L'Eucaristia al centro della comunità e della sua missione*, Milano 1982, 75-76. Per il pensiero della teologia ortodossa, cf. P. Evdokimov, *L'Ortodossia*, Bologna ³1981, 237-238; 189-190. Non va dimenticato che il duplice sacerdozio si estende nel sacerdozio del martirio, della carità, della pace...

¹⁰ Cf. Th. Schneider, *Segni della vicinanza di Dio. Compendio di teologia dei sacramenti*, Brescia ³1989, 135.

¹¹ C. Di Sante, *Il rinnovamento liturgico: problema culturale*, Bologna 1978, 29-30.

¹² Cf. la s.o. della domenica 27 «per annum» (MR 273). Il Pref 1 delle domeniche del Tempo ordinario recita: «Il mistero pasquale ci ha fatti passare dalla schiavitù del peccato e della morte alla gloria di proclamarci stirpe eletta, regale sacerdozio, gente santa, popolo di sua conquista» (*Ivi*, 335).

¹³ La radice profonda dell'unità di Cristo con l'assemblea si fonda sull'identificazione dell'uno con l'altra e si basa sul rapporto di amore che unisce lo sposo alla sposa e la sposa allo sposo.

il suo agire è lo stesso agire sacerdotale di Cristo. Ciascun partecipante allora deve sentirsi attore nella liturgia, perché Cristo è unito ad ogni singolo membro del suo corpo sacerdotale.

Negli anni 1944-46 Pius Parsch coniò per l'area tedesca l'espressione *Volksliturgie*, «liturgia popolare», che letteralmente vuol dire «azione popolare del popolo». La locuzione in verità – l'esimio liturgista ne era ben consapevole – non è che una tautologia¹⁴. Si è parlato pure di «liturgia di assemblea», ossia «azione popolare del popolo riunito». Anche questa è tautologia. Ma le due formule, pleonastiche sotto l'aspetto linguistico, diventano ben comprensibili dal punto di vista storico, se si tiene conto che per più di 10 secoli – da Carlo Magno († 814) circa fino al Vaticano II (1962-65) – la liturgia nell'occidente latino restò una questione quasi esclusiva del clero¹⁵.

«Il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea dei fedeli, verità recuperata e ribadita con forza dai nuovi libri liturgici, perché il Dio salvatore vuole stabilire un rapporto diretto, ancorché mediato con il suo popolo, come appare chiaramente nell'assemblea dei Sinai (Es 24) tipica per ogni convocazione del popolo eletto» (RLI 10; cf. ECC 44).

In effetti Cristo, celebrante nell'assemblea, è pure il celebrato dall'assemblea. Donatosi a noi autonomamente nella pasqua storica, da noi ogni giorno egli è offerto al Padre nella liturgia. A partire dall'ascensione Gesù «non si lascia più comprendere senza la sua Chiesa»¹⁶: si è fatto «nostro commensale» (cf. At 1,4).

Quale punto di incontro tra l'azione del Signore e delle membra del suo corpo, la realtà dell'assemblea si estende dal progetto eterno della salvezza alla sua manifestazione nel tempo umano, dalla convocazione divina alla risposta rituale. Essa svela molteplici note teologico-liturgiche e

¹⁴ C. Vagaggini, *Il senso teologico della liturgia*, Roma 1965, rist. 1980, 781-783; cf. cap. 7, p. 290 e nota 57.

¹⁵ In oriente invece è sempre stata vissuta come una «sinassi», assemblea del popolo. Pure nel protestantesimo l'assemblea è ritenuta parte integrante, componente essenziale del culto.

¹⁶ APL (ed.), *Celebrare in Spirito e Verità. Sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica*, Roma 1992, 39.

componenti teologico-antropologiche, tutte coestensive e complementari.

3. Note teologico-liturgiche dell'assemblea

Segno del mistero divino. La liturgia rivela il mistero di Cristo e la natura umano-divina della Chiesa (SC 2). L'assemblea poi manifesta più direttamente l'unità sacramentale del Signore con la Chiesa nel loro ufficio sacerdotale (cf. SC 7): diventa segno della Chiesa sacramento di salvezza nel mondo e a favore di tutti gli uomini (cf. LG 1; 8-9; SC 2; 5; 26; GS 40).

Segno dell'incarnazione della parola. Lo Spirito che discese sull'assemblea dei discepoli nel giorno di pentecoste, di continuo chiama la Chiesa, per poter render presente Cristo parola nella celebrazione¹⁷. Dalla pentecoste l'assemblea liturgica è il luogo dell'incarnazione della parola. Come nell'annuncio del Signore a Maria, il Verbo si è fatto carne nel suo seno, così la Parola viene ad abitare nel seno dell'assemblea.

Segno della presenza sacramentale di Cristo. L'assemblea è il segno privilegiato della presenza reale, personale e agente di Cristo nella liturgia. Non solo egli «è presente quando la Chiesa prega e loda» (SC 7), ma è già «realmente presente nell'assemblea dei fedeli riunita in suo nome» (PNMR 7; cf. EM 9). Anzi «una comunità riunita nella fede e nella carità è il primo sacramento della presenza del Signore tra i suoi» (GdS 9).

I primi cristiani erano conosciuti come coloro che «si riunivano» nella fedeltà al Signore risorto. Essi erano ben consapevoli che «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20) e che il Signore non li avrebbe lasciati orfani (Gv 14,18). Le manifestazioni dopo la risurrezione, dal tono chiaramente liturgico, rappresentano il compimento della promessa divina: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Terminato il periodo delle manifestazioni, la fedeltà

¹⁷ Dio si serve dell'assemblea perché la sua parola cresca, si diffonda nel mondo e venga glorificata (OLM 7-8).

alle assemblee sarà una costante della comunità: il riunirsi è segno del Signore presente tra i suoi (At 1,14; 2,1.42; 4,24ss.32). Per cui chi vede l'assemblea vede Cristo.

Assemblea primo ed insostituibile segno della Chiesa celebrante. Il raduno dei credenti si fonda sul progetto di Dio che ha scelto i fedeli prima della creazione del mondo per essere suoi figli dilette in Cristo (Ef 1,4-5). Questo mistero, rivelato e manifestato nell'umanità del Figlio, si perpetua nel tempo salvifico attraverso i segni liturgici. Il primo dei quali è l'assemblea celebrante, la quale già per la sua stessa esistenza rappresenta la salvezza definitiva che Dio ha fondato in Gesù. La liturgia, opera del popolo, presuppone un'assemblea che si renda presente al Signore (cf. Ap 22,17.20). Senza questo segno non sarebbe possibile porre neppure gli altri segni liturgici.

Assemblea santa. L'assemblea, «santa convocazione» (Rm 1,7; 1Cor 1,2; 2Cor 1,1), è santa e santificatrice. Difatti, nel celebrare, prende consapevolezza di essere la comunità dei salvati, il popolo messianico ed escatologico, il tempio dello Spirito e della Chiesa.

Come il tempio di Gerusalemme era il luogo dove Dio abitava, così ora l'assemblea forma il vero tempio del Dio vivente (1Cor 3,16-17; 6,19-20; 2Cor 6,16; Ef 2,19-22; 1Pt 2,5; cf. Sal 113A,2; 77,69; Es 19,3-6; 15,17; 39,42; Dt 29,13-14). Essa «edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo del Signore, in abitazione di Dio nello Spirito» (SC 2). Quanti partecipano alla cena dell'Agnello formano il nuovo tempio, la dimora di Dio con gli uomini (Ap 19,6-9; 21,1ss.22).

L'assemblea costituisce pure il tempio in cui la comunità offre al Padre il sacrificio di Cristo. Ivi essa diventa l'altare dell'offerta¹⁸. Si comprende allora l'esortazione di Ignazio di Antiochia: «Accorrete tutti insieme, come a un unico tempio di Dio, come a un solo altare, a un solo Gesù Cristo, che procede da un solo Padre»¹⁹.

¹⁸ Clemente di Alessandria specifica: «Il nostro altare terrestre è l'assemblea di quelli che si danno alla preghiera, fusi per così dire in una sola voce e in un solo pensiero» (*Stromata*, 7, 6, in PG 9,443-444).

¹⁹ *Lettres, Aux Magnésiens* 7,2, in SChr 10, 65.

Assemblea della nuova ed eterna alleanza. «Ogni volta che la Chiesa annunzia e proclama la parola di Dio, sa di essere il nuovo popolo, nel quale l'alleanza, sancita negli antichi tempi, diventa finalmente piena e completa» (OLM 7). Il vincolo dell'alleanza trova il suo culmine nella comunione eucaristica, dove la comunità, bevendo al calice del sangue di Cristo versato come segno della nuova ed eterna alleanza, si scopre quale popolo riconciliato e proprietà esclusiva del Signore (1Pt 2,9; cf. Es 19,5).

Santa convocazione del deserto. Prefigurata nell'assemblea del deserto (Es 19; 24), nella terra promessa (Gs 24) e dopo l'esilio (Ne 8-9), l'assemblea nel NT appare subito dopo la risurrezione di Cristo e l'effusione dello Spirito (At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16; ecc).

Guidata da Cristo risorto e sostenuta dallo Spirito, l'assemblea fa esodo dal deserto e dall'esilio verso il regno glorioso del Padre. Nei primi secoli questa coscienza era molto forte. I Padri invitavano a non disertare le assemblee per non vanificare la venuta del Signore²⁰ e non diminuire il suo corpo redento.

Assemblea pasquale. Nella celebrazione l'assemblea viene pasqualizzata (At 2,1-11). Forma persone divinizzate e in grado di agire divinamente. Festosa e lodante, siede permanentemente attorno al suo sposo glorificato e realizza l'incontro nuziale con lui fino a diventare carne della sua carne e madre vergine di figli santificati.

Assemblea convocata. La storia salvifica è tutta punteggiata dagli interventi di Dio che convoca il suo popolo. Israele, comunità dell'adunanza²¹, si raduna in assemblea per iniziativa del Signore (Dt 4,9-13), il quale dà appuntamenti e convoca assemblee (Es 19,24; 1Sam 7; 2Cr 29,33ss; 30,2ss; Ne 8). Anche Cristo risorto convoca i suoi discepoli in Galilea per intrattenersi con loro (Mt 28, 7.10). Il termine «Chiesa» fondamentalmente vuol dire «chiamare da», «condurre insieme»; significa convocazione, sinassi, assem-

²⁰ L'assemblea è «sacramento del regno di Dio che viene» (R. Coffy, *Eglise, signe de salut au milieu des hommes*, Lourdes 1971, 35).

²¹ Già l'espressione ebr. *Qahal Jahvé*, «assemblea del Signore», ha in sé l'idea di convocazione. Dopo l'esilio in Babilonia, Israele darà vita alla Sinagoga che vuol dire «adunanza».

blea (cf. LRI 22). Il ritrovarsi insieme rivela le seguenti realtà: la Chiesa celebrante è investita di Dio e depositaria dei suoi eventi divini; la liturgia realizza il fine per il quale Dio ha voluto la Chiesa, ossia il culto al Padre e la salvezza degli uomini; la celebrazione sarebbe radicalmente falsata se nell'assemblea vi fosse un'accozzaglia di persone, anziché una comunità riunita nella fede e in grado di vivere il mistero del Signore; infine se l'assemblea è convocata e non si autoconvoca, non è sorgente della celebrazione.

Assemblea riunita. Nel convergere dei fedeli «verso lo stesso luogo per diventare il soggetto attivo dell'unica azione, il mistero della chiesa trova una manifestazione sensibile, e insieme l'attuazione più piena. Lì si vede che la chiesa... è "popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo"» (ECC 36; LG 4)²².

Da questo deriva che senza assemblea non c'è Chiesa e che la fisionomia di una celebrazione discende dal modo con cui si raduna un popolo. Ciò è espresso in modo evidente dalla colletta conclusiva dei riti introduttivi dell'eucaristia. Ma ogni azione liturgica contempla i riti di ingresso, quale momento iniziale per formare l'assemblea come popolo convocato dal Signore.

Assemblea convocante. La Chiesa è «congregata» e «congregans», radunata e radunante, convocata e convocante. Essa ha colto l'invito del Signore recandosi all'appuntamento con lui ogni otto giorni (Gv 20,19-26). Oggi chiama i suoi figli e li prepara all'incontro con Cristo mediante il mistero dell'assemblea. Invita pure i popoli del mondo affinché entrino a far parte della sua assemblea. «In quel popolo non si nasce, si entra. Nessuno ne fa parte di diritto, ma tutti sono chiamati ad entrarvi»²³.

Assemblea comunitaria. «Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento di unità"» (SC 26). La celebrazione comunitaria, da preferi-

²² Citazione di Cipriano, *De domin. orat.* 23, in CSEL 3,285.

²³ APL (ed.), *Celebrare in Spirito e Verità*, 37. Per Cirillo di Gerusalemme «la Chiesa si dice cattolica... perché è destinata a condurre tutto il genere umano... al giusto culto»; essa è assemblea convocata, poiché riunisce tutti gli uomini per raccogliarli in unità (*Catech. ad illuminandos* 18,23-25, in PG 33,1043-1047).

re assolutamente a quella privata (SC 27), è norma e rito normale. «La celebrazione della Messa, per sua natura, ha carattere "comunitario"» (PNMR 14): ha inizio solo «dopo aver radunato il popolo» (PNMR 25). Il rito prevede anzitutto la «Messa con il popolo» (PNMR 77-152) e le Messe concelebrate (PNMR 153-208). Abituamente il presidente usa il plurale: «Preghiamo, offriamo, rendiamo grazie». Egli offre la cena con l'assemblea offerente con lui²⁴. L'attore della liturgia non è il presbitero in quanto tale e per tale ragione non è corretto parlare di «chi celebra» ma di «chi presiede».

La liturgia privata non è una forma naturale di celebrazione. Solo in secondo momento è prevista la Messa «senza il popolo» (PNMR 209-231), la quale mantiene la sua «efficacia e dignità che le sono proprie, in quanto è azione di Cristo e della Chiesa, e il sacerdote vi agisce sempre per la salvezza del popolo» (PNMR 4). Anche in tal caso egli rappresenta la Chiesa in forza della sua ordinazione. Ma l'eucaristia senza popolo deve rimanere un caso limite, poiché risulta impoverita nel segno primario dell'assemblea: infatti, mancando la partecipazione dei fedeli, non si realizza pienamente il fatto liturgico, opera della comunità²⁵. Anche per gli altri sacramenti si prevede la celebrazione comunitaria: battesimo (RBB 27) e cresima (RC 4); è raccomandata nella penitenza (RP 22-35)²⁶; così l'unzione dei malati celebrata in una grande assemblea (UI 97). Per il matrimonio non si prevede la celebrazione contemporanea di più coppie, però vi è la partecipazione della comunità (cf. SM 7).

La mediazione dell'assemblea è indispensabile. Nessuno può raggiungere il Signore se non nella Chiesa, segno della sua salvezza e della sua presenza nel mondo. L'assem-

²⁴ Nella PE I si prega: «Essi ti offrono e noi ti offriamo».

²⁵ L'eucaristia solitaria è vietata: «Non si celebri la Messa senza la partecipazione di almeno qualche fedele o di un ministro, se non per un motivo giusto e ragionevole» (PNMR 211). Le formule epistolari di saluto in Paolo fanno dedurre formule presidenziali del culto comunitario (2 Cor 1,2; 13,13; 2 Ts 3,16-17; Ef 6,23-24). Per gli ebrei nel solenne giorno del sabato e in altre feste importanti non sono permessi sacrifici privati.

²⁶ «La celebrazione comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza» (RP 22), ma la confessione con l'assoluzione è individuale e il primo modo celebrativo resta quello privato (RP 15-21).

blea rimane il luogo di incontro del fedele con Dio e realizza la comunione del fedele con Dio²⁷. L'individualismo, che in vari modi sopravvive indisturbato, non predispone certo ad entrare in un'assemblea. È questo un grosso problema per le nostre celebrazioni che tuttavia deve alimentare lo sforzo pastorale ad orientarsi sempre più contro la «privatizzazione» della liturgia.

Attuazione ed epifania della Chiesa locale. Il termine *Ekklesia* sovente si riferisce alla singola comunità localmente delimitata o alla comunità domestica²⁸. Il culto assume il volto proprio di ogni comunità e così si parla dell'assemblea di Gerusalemme (At 1-6), di Antiochia (At 13,1-3), di Troade (At 20,7-11), di Corinto (1Cor 11; 14), ecc. Per natura sua la liturgia si attua in una comunità locale (LG 26; LRI 26), radunata in un momento storico ben determinato. Nel culto «la comunità, destinataria e protagonista di ogni celebrazione, esprime ed edifica se stessa» (RLI 10). L'assemblea è autorivelazione che rende visibile la Chiesa a se stessa e nel contempo ne manifesta l'immagine concreta al mondo (cf. VQA 9). Tra i molti segni, l'assemblea parrocchiale si presenta quale volto normale della Chiesa e ne rappresenta il volto più vicino e familiare.

L'assemblea manifesta la Chiesa locale, considerata non tanto come parte della Chiesa universale, quanto quale realizzazione della Chiesa come tale, poiché in essa si ha come l'«avvenimento» ecclesiale stesso. Tante caratteristiche applicate alla Chiesa, anzitutto sono proprie dell'assemblea e vengono riferite ad essa in quanto la Chiesa si identifica con l'assemblea.

L'assemblea è pure immagine e sacramento della Chiesa universale. Nonostante i suoi limiti, esprime l'icona più splendida e completa della Chiesa: vedendo le persone nell'esercizio delle loro funzioni specifiche, reciproche e complementari, si comprende il mistero della Chiesa, comunità orante (SC 41-42), tesa a divenire un cuor solo ed

²⁷ Fondamentalmente l'uomo è «ex-centric»: cresce mentre esce dalla propria autosufficienza e si apre agli altri. È se stesso nella comunità. La socialità è la struttura stessa della sua esistenza. Là dove la si mette in pericolo, è messo in pericolo l'essere uomo medesimo.

²⁸ In Gc 2,2 il termine *synagôghé*, che vuol dire *ecclesia*, identifica sia l'assemblea dei fedeli, sia la Chiesa in genere.

un'anima sola (At 4,32), presente nel mondo, tuttavia pellegrina (InD, *Conclus*).

4. Note teologico-antropologiche dell'assemblea

L'assemblea è pervasa da tensioni e antinomie di ordine teologico e antropologico, le quali evidenziano il suo essere specifico e la sua assoluta originalità.

a. Assemblea in tensione

Mistero divino e realtà umana. L'assemblea è insieme indissolubilmente invisibile e visibile. Essa è discendente nel senso che procede verticalmente dall'alto e si inserisce orizzontalmente nella storia; ma è altresì ascendente e per questo va verso l'alto. Prima di tutto però è verticale, in quanto procede dalla Trinità e trae motivo dalla paternità unica di Dio; ma anche orizzontale, poiché raduna tutti coloro che sulla terra accolgono l'invito del Signore; tra i fedeli produce fraternità in Cristo, comunione universale e servizio evangelico.

Assemblea pasquale e assemblea del deserto. La gioia della pasqua non esclude la prova del deserto. L'assemblea vive già della risurrezione, ma è ancora lontana dalla patria. È arrivata alla meta, ma ancora in cammino. Si riunisce per celebrare i prodigi che Dio ha compiuto per il suo popolo, ma è accompagnata dalla croce quotidiana e dal dramma dell'esistenza umana.

Il «già» e il «non ancora». La salvezza si è compiuta totalmente sotto l'aspetto divino; non ancora del tutto per quanto riguarda la collaborazione dei fedeli. L'assemblea è portata nell'eternità del cielo, ma nello stesso tempo vive la precarietà del tempo umano. Già presente in essa, il Signore è invocato come colui che deve venire.

Convocazione e risposta. La proposta del Signore è ispirata all'amore fedele. La risposta della comunità è quella di una libertà fragile e talora infedele. Se Dio è sempre fedele, l'uomo, a causa della sua inadempienza, può sempre tradire il Signore. È assemblea convertita, ma permanentemente penitente.

Assemblea santa e peccatrice. L'assemblea è la forma privilegiata della manifestazione della Chiesa, ma rimane l'immagine sempre imperfetta e lontana da Cristo suo capo.

Comunione di santi e riunione di peccatori. Mentre avverte di essere popolo perdonato e santo (1Pt 2,9), l'assemblea si scopre popolo dalla «dura cervice» (Dt 9,13) e lento a convertirsi.

Chiesa locale e universale. L'assemblea locale resta l'immagine parziale della Chiesa universale. Mai potrà esaurire la densità liturgica della comunità celeste, vera assemblea permanente e orante.

Assemblea carismatica e gerarchica. I carismi possono apparire come un privilegio degli uni che mortifica gli altri. In realtà si traducono in ministeri che dovrebbero agevolare l'azione protagonista dei singoli partecipanti. L'assemblea si presenta gerarchica per poter riconoscere meglio i carismi dei singoli e assicurare a tutti un servizio di carità. Senza popolo carismatico non esisterebbe assemblea gerarchica, come senza quest'ultima non si sarebbe in grado di celebrare secondo la pienezza del mistero divino.

Assemblea e presidente. Titolare della celebrazione, l'assemblea è presieduta da un ministro ordinato o designato. Egli è congiunto in modo vitale con essa. L'uno non sta senza l'altra. Il capo dice relazione alle membra e queste agiscono con quello.

Unità e diversità. Siccome l'unità non elimina la molteplicità, talora l'assemblea appare unita e unitaria proprio nella diversità dei suoi partecipanti. Altre volte è pressoché impossibile – deve rimanere comunque fattore di unificazione – rispettare la dialettica tra unità e pluralità, omogeneità ed eterogeneità: o prevale l'una o l'altra.

L'«io» e il «noi». Sovente non è facile superare le tensioni tra l'«io» soggettivo della persona e il «noi» oggettivo della comunità. Mortificare il singolo andrebbe contro l'economia celebrativa; coltivare le divisioni sarebbe suicidio.

Assemblea e vita personale. La mediazione dell'assemblea resta insostituibile, ma non è l'unica. Rimangono le relazioni personali con il Signore, maestro di preghiera privata (Mt 6,5-6; cf. Lc 6,12; SC 12) e l'impegno fraterno che precede e segue la celebrazione.

Riunione e diffusione. L'assemblea si raduna nel tempio abbandonando il mondo; esce dal tempio per ritornare nel mondo. È elevata al cielo, ma è rinviata ai fratelli sulla terra.

b. Originalità dell'assemblea

L'assemblea liturgica è profondamente originale: non trova alcun riscontro sul piano umano. Non scaturisce da un consenso o da un'intesa, né dalla volontà della base, come abitualmente avviene in qualunque associazione o in un partito politico. «Leggere» in senso democratico la natura dell'assemblea sarebbe misconoscerne la peculiarità, anche se forme democratiche particolari possono, senz'altro, far parte della sua struttura concreta ed essere idonee alla realizzazione della sua missione. Costitutivamente la comunità non è una democrazia – nel senso dell'attuale concezione ed intelligenza del termine – che vive della volontà popolare, dell'accordo universale e quindi della sovrannità popolare.

II. PARTECIPAZIONE

1. Sguardo storico

Il tema della partecipazione «rappresenta una vera rivoluzione perché spazza via la clericalizzazione della liturgia»²⁹. Fin dall'alto ME la liturgia tendeva a divenire «opera del clero», e il servizio liturgico si stava riducendo più a servizio del clero che del Signore³⁰. Alla vigilia della riforma luterana (sec. XVI) il popolo era ormai muto spettatore. Con il concilio di Trento (1545-63) la situazione non cambiò. Ma vari furono i tentativi successivi per stimolare il popolo alla partecipazione³¹.

²⁹ R. Falsini, *Per celebrare l'Eucaristia. Istruzione generale del Messale Romano*, Cinisello Balsamo 1987, 60. Vedi C. Vagaggini, *Il senso teologico della liturgia*, 783-798; 276-289; 640.

³⁰ Il popolo partecipava al culto attraverso donazioni per la costruzione di chiese, adornate riccamente, e assumendosi il mantenimento del clero (J. A. Jungmann, *Eredità liturgica e attualità pastorale*, Roma 1962, 111-113; 131).

³¹ In Francia P. Le Brun dal 1716 al 1726, per favorire la partecipazione,